

Ma, intorno a questo straordinario « curriculum vitae militaris », che basterebbe a far di chiunque un eroe nazionale, anche se questo chiunque non si chiamasse Gabriele d'Annunzio, altri hanno già scritto e scriveranno.

A noi interessa piuttosto vedere quale fosse lo stato d'animo di d'Annunzio durante il lungo periodo guerresco, il suo giudizio sui Capi, il suo adattamento o meno ad un genere di vita così differente da quello che era stato fino ad allora il suo. E in questo esame dobbiamo scartare per obbligo ed a priori tutte le sue manifestazioni pubbliche, verbali o scritte, a meno che esse non coincidano coi dati di carattere intimo e confidenziale di cui disponiamo. Infatti sarebbe fanciullesco il pensare che un uomo della tempra di d'Annunzio e nella sua posizione abbia potuto anche solamente lasciar supporre ad altri d'aver attraversato momenti di dubbio o di smarrimento morale, mentre erano in gioco l'onore e la vita della Patria.

Alla nuova vita di guerra, d'Annunzio si acclimatò rapidamente. Ma è indubbio che ciò gli fu grandemente facilitato dal fatto d'essere egli stato considerato, sin dall'inizio, come un combattente specialissimo; il che torna, tra parentesi, a tutto onore dei condottieri del nostro esercito ed in ispecie di Cadorna.

Il Capo supremo comprese immediatamente che Gabriele d'Annunzio, formidabile forza morale a disposizione della Nazione e dell'Esercito, sarebbe stato se non proprio perso, almeno spercato, ove lo si fosse utilizzato entro i limiti imposti dalle gerarchie e dagli organamenti militari.

Fu grazie a questa concezione liberale ed intelligente del Comando Supremo che d'Annunzio, sebbene avesse iniziato la guerra in qualità di semplice tenente di cavalleria, poté trasformarsi a volta a volta in aviatore ed in fante, in marinaio ed in organizzatore di imprese alle quali seppe imprimere sempre il suo personalissimo marchio.